

Ti sogno ancora ogni notte.
Dici è *qui che mi hai lasciato*
e dici *non riesci più a ricordare*,
e so che ti manco.
- Poi sento i suoni intorno a me e mi rendo conto
che sono qui (e non con te).

//

Esprimere le emozioni è importante nella società occidentale, ma le persone non ti ascoltano o non ti prendono sul serio se non inizi a esprimerle in un modo apparentemente civile.
Soprattutto se provengono proprio da coloro che avrebbero il diritto di essere arrabbiati.
Ed è qui che sta il problema.

In realtà io volevo stare qui ed essere arrabbiata; la rabbia serve a esprimere il fatto che un gruppo così numeroso di persone viene dimenticato perché è abituato a non pretendere troppo, a passare in secondo piano. A restare in silenzio.
Le lotte di potere sono portate sulle spalle dei più deboli, di coloro che si nascondono.

//

Nel cuore della notte sento la TV, mi alzo dal letto, i soldati stanno sparando, lo sento.
Ma non capisco il turco.
Il rumore di un camion della spazzatura, ah già, sono a Lipsia.

Il tempo mi sta sfuggendo, il passato mi tira sempre per una gamba. *Torna indietro, non hai ancora finito qui.*
Ma che senso ha? In realtà vorrei semplicemente mettere delle sedie nella stanza e
scriverti sopra una frase, tipo "Io odio l'Arte" o qualcosa del genere.

Guardo il volto di un bambino in una fotografia del 1938 che ho trovato per caso in un lungometraggio su un giovane che vive negli Stati Uniti, la cui nonna muore e che, durante il suo viaggio in Turchia, a Dersim, comprende gradualmente da dove provengono i suoi antenati.
Gli occhi del bambino mi sembrano molto familiari, guarda verso la macchina fotografica con il mento leggermente inclinato verso il basso. Mi accorgo che anche i lineamenti del viso sono familiari, mi metto davanti allo specchio, abbasso lentamente il mento, e comincio a sentire risalire il cibo che avevo mangiato prima.
Ho ritrovato la fotografia nel 2020, con maggiore distacco emotivo da quei tempi, qualcosa mi colpì.
Quegli sguardi spaventati ma anche determinati e ribelli.
Con sgomento mi accorsi che in uno dei miei autoritratti avevo assunto un atteggiamento simile.

Nell'estate del 2023 conobbi una psichiatra curda che mi fece alcune domande sul mio passato.
Le raccontai di alcuni miei comportamenti che trovo strani.
Improvvisamente capisco che non era una coincidenza. Eredità collettiva?
Situazioni stressanti, mancanza di appetito, facile irritabilità, rabbia.
Tutti possibili segnali di stress transgenerazionale.
Ma qui non si tratta di me, bensì di ricordare e scuotere le coscienze.
Io sono soltanto un anello della catena.

//

Sorella, non mi è permesso vederti, non dirlo a nessuno.
Okay, penso. Allora niente. Di nuovo un segreto.

Sistemi di potere, atteggiamenti patriarcali, oppressione, assimilazione.
Un buco nella mia testa si allarga. La direzione è ancora poco chiara.
"if you separate sister this is what happens", scrivo sul vetro appannato della doccia.
Perché nascondersi, rannicchiarsi di nuovo, come gli antenati?
La paura rende insensibili.
Smettetela di sabotarvi, smettetela di portare la catena, urlo nella stanza.
O almeno credo di urlare.

Mia madre era già morta quando sono nata, chi l'ha uccisa?
E tutto ciò che è cruciale emerge ancora.

Io canto perché non mi è più permesso parlare.
E canto: *Tua madre non conosce il mio nome.*
Perché ha perso la sua identità. E anche sua figlia l'ha persa.